

Nataascia Ronchetti

## IRAQ l'Italia nel mirino

I contatti con l'unità di crisi funzionano a singhiozzo. Ancora avvolto nel tricolore il genitore annuncia: «Pronto a un atto clamoroso»



«Voglio chiamare Ciampi»  
La ferrovia interrotta per un'ora  
«Lo Stato deve fare per questi tre ragazzi quello che ha fatto per liberare gli 007»

**CESENATICO** Disperato ma lucido, e pronto a tutto, ha mantenuto la promessa. Si è piazzato sui binari della ferrovia, sotto la pioggia, con il tricolore dal quale non si separa mai, circondato dai parenti. «L'ho giurato davanti a Dio sulla foto dei nostri tre ragazzi: io non mi muovo da qui fino a quando non saranno stati liberati e me ne assumo tutte le responsabilità. I tempi sono stretti, bisogna intervenire subito o moriranno. Non ammetto che lo Stato italiano commetta un altro errore gravissimo».

**La disperazione** Angelo Stefio è un uomo di parola. In mattinata aveva preannunciato l'intenzione di bloccare i treni per fare pressioni sul governo, che continuava a tacere e poi si era fatto vivo a mezzogiorno, ma solo con la breve telefonata di un funzionario dell'unità di crisi della Farnesina: «Stefio, stia tranquillo, Ciampi farà il possibile per salvare suo figlio Salvatore e gli altri due ostaggi...». Troppo poco per convincerlo. Così sui binari c'è andato davvero. Si è piazzato sul passaggio a livello, per mezz'ora, mandando in tilt Cesenatico, la città che l'ha accolto sette anni fa. C'è voluto l'abbraccio forte del sindaco Damiano Zoffoli; le sue parole di conforto, le rassicurazioni. Ci sono voluti i venerati carabinieri, mentre il treno delle 15 e 30 sulla linea Rimini-Ravenna si fermava a 500 metri dalla stazione; mentre gli automobilisti rallentavano e deviano: silenziosi, però, rispettosi di fronte a tanta tenacia e a tanto dolore. C'è voluta una trattativa, garbata e commossa: «Angelo, sono il tuo sindaco, vieni in Comune con me...».

**La speranza è Ciampi** Ma il signor Stefio, ex ausiliario dei carabinieri, non ne voleva sapere: «Non posso, deve chiamarmi Ciampi, lo Stato deve fare quello che ha fatto con quei due 007 che erano stati presi in ostaggio e sono stati subito liberati». Ha ceduto, alla fine. Ha lasciato i binari ed è stato con il sindaco, in Comune, per più di un'ora, sempre con la sua bandiera appresso, a parlare e ad ascoltarlo mentre chiamava qualcuno al Quirinale, aggrappato anche alle mezze parole. È stata la

**Giornata di angoscia a Cesenatico: l'intervento del sindaco convince Angelo Stefio a tornare a casa**

# Rabbia e attesa: i parenti bloccano i binari

Scaduto l'ultimatum per i rapiti. Il gesto del padre di Stefio: «Da Frattini nessuna telefonata»



Angelo Stefio con alcuni familiari ieri mentre occupano i binari della linea ferroviaria Rimini-Ravenna, nei pressi di Cesenatico

## casa Cupertino

### Si pensa a un appello ai rapitori su Al Jazira

**ROMA** Sono arrivati soltanto ieri mattina, dopo un buco durato fin troppo. Ma in casa Cupertino, il giorno prima sono andati Massimo D'Alema e Livia Turco. Dunque, non potevano mancare anche loro, i ministri. Così sono andati. «Stiamo trattando, stiamo facendo tutto ciò che c'è da fare», ha assicurato Maurizio Gasparri, mentre Gianni Alemanno confermava che si sta «facendo anche più del possibile» per cercare di salvare la vita ai tre ostaggi italiani in mano ai rapitori iracheni. L'hanno ripetuto ai giornalisti e ai familiari di Umberto Cupertino, il 35enne originario di Sammichele di Bari, ormai stremati da un'attesa che va avanti da giorni. I

due ministri hanno portato solidarietà alla madre del giovane e ai familiari. Ieri sera il prefetto di Bari, Tommaso Blonda, ha portato alla famiglia «i sentimenti di solidarietà e di affetto» del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

«La famiglia - racconta Francesco, fratello di Umberto - si sente meno sola perché i ministri ci hanno rassicurato circa l'impegno del governo a risolvere la situazione. Non ci sentiamo abbandonati né dai politici né dalle gente anche perché la città di Sammichele si è dimostrata straordinaria, moltissima gente continua ad esprimersi la propria solidarietà». La madre di Umberto, Carmela Chimenti, non ce la fa più a stare in piedi. Speranza e disperazione si alternano. Ieri pomeriggio, dopo ore di silenzio da parte della Farnesina - il sindaco Nicola Madaro alle 18 di ieri sera raccontava che l'ultimo contatto risaliva alle 13.30 - la tensione era altissima. Carmela Chimenti ha ripetuto, con un filo di voce, sempre la stessa frase: «Ridatemi mio figlio. Voglio Umberto». E ora i familiari dei rapiti pensano a un appello comune e diretto ai rapitori, magari da trasmettere su Al Jazira.

Aperto un fascicolo sull'omicidio Quattrocchi. Il Tg4 mostra un video in cui l'italiano è al lavoro in Iraq: mimetica, armi e giubbotto antiproiettile

## Società di security o paramilitari? Indagine a Genova

**GENOVA** Omicidio, sequestro di persona, associazione con finalità di terrorismo, che prevede la reclusione da 7 a 15 anni: queste le ipotesi di reato contro ignoti dell'inchiesta aperta dalla procura di Genova per la morte di Fabrizio Quattrocchi. L'inchiesta è affidata ai magistrati Nanni e Piacente. La Digos prosegue gli accertamenti per far luce sui meccanismi di arruolamento dei mercenari in Iraq. Nella relazione veniva ipotizzato anche il reato di reclutamento di persone senza l'approvazione del governo contro uno Stato estero. Questa ipotesi di reato però non è stata avallata dai pm. «A quanto finora risulta - dicono in procura - si tratta di attività di guardia del corpo per la quale non esiste ancora una norma-

tiva». Indagini sono comuncie in corso per chiarire se Quattrocchi e i suoi colleghi svolgevano in Iraq attività non semplicemente di guardie del corpo, ma collegabili allo status di militare. Ieri sera il Tg4 ha trasmesso un filmato - risalente al 7 marzo - in cui Quattrocchi viene ripreso durante il suo lavoro in Iraq. Armato, con un giubbotto antiproiettile, maniche corte e una tuta mimetica, Quattrocchi viene ripreso in situazioni diverse, ma tutte apparentemente di controllo e di vigilanza. Prima si vede Quattrocchi mentre guida un'auto. Accanto a lui un suo compagno, che Quattrocchi chiama Paolo e che è ripreso di spalle. Intanto è stata requisita dalla polizia la pistola

Glock 12 di proprietà di Quattrocchi. L'arma, regolarmente denunciata, era stata lasciata a Genova prima che Fabrizio partisse per l'Iraq. La Digos, nel frattempo, sta continuando l'audizione di persone informate dei fatti per accertare le modalità di reclutamento delle body guard impiegate in Iraq agli ordini di alcune agenzie di sicurezza. Dopo aver ascoltato Roberto Gobbi, titolare della agenzia Ibsa, per la quale lavorava Quattrocchi fino a pochi giorni prima di partire, e «Davide», un altro dei ragazzi dell'agenzia, la polizia ha sentito per più di 3 ore Luigi Valle, altro body guard amico di Fabrizio, appena tornato da Baghdad. Altro personaggio su cui si cerca di far luce è Paolo Simeone. Ex battaglia-

ne San Marco, poi addirittura nella legione straniera, ha partecipato a diverse missioni per conto delle nazioni unite, in Angola, in Kosovo ed in Afghanistan. Poi l'Iraq, prima in qualità di sminatore, poi al soldo di agenzie statunitensi come guardia privata destinata alla sorveglianza di persone o obiettivi strategici. È lui l'intermediario, colui che ha contattato l'Ibsa, con la quale Quattrocchi collaborava, ad aver attivato la missione in Iraq. «Credo che Simeone abbia contattato i ragazzi per conto di terzi - dice Gobbi - immagino che lavori per una ditta americana e considerata la grande richiesta di queste figure professionali sia stato incaricato di cercare nuovi elementi».

Giovedì notte il rientro da Nassiriya di 70 tra carabinieri e militari dell'esercito. «Tra di noi c'è molta paura. È ancora una missione di pace, però... di più non posso dire»

## «Prima gli iracheni ci chiedevano l'acqua, ora ci tirano le pietre»

Wanda Marra

«La popolazione locale all'inizio ci fermava e ci chiedeva l'acqua, adesso ci tira le pietre», è con una voce carica di tensione che il maresciallo dei carabinieri Antonio Mandarà racconta il clima che si respira a Nassiriya. Un'azione sporadica? Un atto belligerante isolato? «Adesso la situazione è critica. Può succedere di tutto, da un momento all'altro», racconta un altro carabiniere, che vuole mantenere l'anonimato, durante un'intervista.

Sono atterrati all'aeroporto di Fiumicino, nella notte tra giovedì e

venerdì, una settantina di italiani (23-24 militari dell'Esercito, gli altri carabinieri). Tornavano da Nassiriya, a missione conclusa. E si sono portati dietro la paura e l'ansia che più passano i giorni, più si respira in Iraq. Solo una settimana fa, i feriti nella battaglia sui ponti di Nassiriya (nella quale erano morti 15 iracheni, tra cui 3 civili), rientrando a Roma, ci avevano tenuto a ribadire il senso di una missione considerata a servizio della popolazione, ad esprimere il desiderio di tornare in Iraq. Ma l'altra notte si percepiva solo il sollievo di essere ancora vivi. Solo la consapevolezza che la «missione di pace», tanto

sbandierata dal Governo può trasformarsi in una guerra direttamente combattuta dagli italiani da un momento all'altro.

Una percezione confermata dalle parole del carabiniere: «Il clima adesso non è dei migliori. C'è molta paura, anche se noi siamo soldati e facciamo il nostro dovere, come ci è stato ordinato. È sempre una missione di pace, però... altro non posso dire». Difficile capire cosa stia succedendo davvero in Iraq. O cosa sia successo sui ponti di Nassiriya. Ci potranno essere altre battaglie? «In quel contesto sì, può succedere», afferma ancora il carabiniere. Un'ammissione secca, di

chi vuole comunicare la gravità della situazione. Ma senza dire troppo. «Sono contento di essere tornato, però sono preoccupato per i

miei colleghi. Ma noi siamo soldati e siamo pronti a tutto, secondo come si evolve la situazione», afferma ancora. E al di là delle parole, è il tono affannato che fa intuire il suo stato d'animo: «La tensione ce l'ho addosso. Ma sono un soldato e devo fare il mio dovere di soldato», conclude.

Un dovere, adesso, tutt'altro che semplice, anche alla luce del rapimento dei 4 italiani e dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi. Come confessa anche Lorenzo, di Lecce, elicotterista dell'Aeronautica militare dopo la sua missione durata 45 giorni. «Non è stato facile, lì il clima continua ad essere molto te-

so. Anche tra noi si parlava molto poco, eravamo tutti concentrati soprattutto sul lavoro, non avevamo nemmeno il tempo di leggere o di guardare la tv - racconta - Quando abbiamo saputo che uno dei 4 ostaggi italiani era stato ucciso, qualcuno di noi ha pianto».

E sull'ostilità della popolazione, torna più d'uno: «I colleghi rimasti lì stanno lavorando nel modo migliore possibile. Operiamo con qualche intervento di controlli sul territorio e con gli aiuti umanitari, ma non è molto semplice stabilire dei contatti con la popolazione, che non sempre ci vede di buon occhio», spiega l'appuntato

dei carabinieri Massimo Lucchesi di Guidonia. Realtà, questa, che viene ribadita da familiari e amici, una quarantina in tutto, andati ad accogliere i militari all'aeroporto. «Con sollievo, torno ad abbracciare mio figlio. Ma una cosa appare certa: il popolo iracheno a questo punto sembra che faccia di tutto per voler essere lasciato in pace», dichiara una madre, Elena Napolitano. Dello stesso parere Pietro, fratello dell'appuntato scelto dei Carabinieri Gianfranco Cappa, di Spicciociano (un paese vicino a Viterbo): «Certo laggiù, l'aria diventa sempre più pesante».

notizia della possibile individuazione del sito dove potrebbe essere tenuto in ostaggio suo figlio a restituirgli un po' di speranza. È tornato nella sua casa, in via Saffi, alle 5 del pomeriggio. Ma ha giurato: «Sembra che le cose vadano bene, ma se non fosse così ho già in programma altro, un gesto clamoroso, non dico niente, adesso. Mi metto davanti alla televisione e aspetto». Sua moglie, Maria Luisa, da due giorni non si alza dal letto. È sotto sedativi, rifiuta il cibo.

**Una telefonata che non basta** Dice Salvatore, il nipote: «Ministri? Non ci ha chiamato nessuno... Solo uno dell'unità di crisi, ho risposto io al telefono». Era mattina. Angelo con il suo cellulare, camminava avanti e indietro.

Dalle sette sventolava il tricolore sulla strada e già meditava di bloccare i treni. Esausto, ha chiamato ministro il funzionario: con referenza, da ex carabiniere fedele. Ma la telefonata non gli è piaciuta: troppo vaga. Ha avvertito la caserma di Cesenatico: «Io vado sui binari». Lo hanno seguito, come fanno da tre giorni - solleciti - nipoti e cognato.

**Il silenzio** Salvatore, che mai ha condiviso la fiducia dello zio, ieri gli accarezzava premuroso la schiena, gli asciugava la giacca. Zoffoli, diessino, ce l'ha messa tutta per evitare la paralisi della linea ferroviaria che corre lungo l'Adriatico, per persuaderlo che «se notizie certe non arrivano è perché i risultati si ottengono anche la riservatezza». La Polfer lo ha raggiunto, dopo, il signor Stefio, negli uffici del Comune. In qualsiasi altro caso sarebbe stato denunciato immediatamente per interruzione di un servizio pubblico, ma ha prevalso l'umana comprensione. Se denuncia ci sarà, arriverà forse dopo: a lui comunque non importa.

**La veglia** In serata, la città si è stretta intorno alla famiglia, con una fiaccolata di solidarietà, poi, a causa della pioggia, trasformatasi in veglia in chiesa. Cerano il parroco, il sindaco, i vicini di casa. «Venite anche voi», diceva Angelo ai giornalisti. Verso le 21 è arrivato anche il prefetto di Forlì e Cesena, a portare la propria solidarietà.

Come poi è arrivata quella di Ciampi, attraverso un messaggio alla famiglia. Ma nella testa di tutti il rimbombare della minaccia dell'ultimatum: 48 ore e ne uccideremo un altro. Angelo Stefio continuava a chiedere: come ha fatto il governo a tirare fuori dall'Iraq i due agenti segreti? L'altro ieri credeva ancora fermamente in una mediazione, ieri non più. «Lo Stato deve fare con questi tre ragazzi la stessa cosa che ha fatto con gli 007. Sono civili, non si possono uccidere tre persone che sono andate lì per lavorare... A quello che mi dicono credo e non credo, per quanto mi riguarda sto facendo il massimo. Le ultime notizie mi confortano. Aspettiamo... Ma sto già pensando ad altro, io non mi fermo».

Ieri sera la veglia in chiesa con la famiglia e le autorità, proprio mentre scadeva dell'ultimatum dei rapitori